



Romanzi cavallereschi. Il primo volume della traduzione integrale italiana del ciclo francese, dedicato all'avventurosa saga della coppa che raccolse il sangue di Cristo

Il Graal: Guerre stellari d'antan

Claudio Giunta

I libri davvero importanti si conoscono anche senza averli letti, perché sono penetrati così a fondo nella cultura circostante da modellare senza che ne siamo del tutto consapevoli le idee e le immagini che abbiamo in testa, e persino la nostra tavola dei valori. Ben pochi hanno letto o leggono per intero l'*Iliade* o la *Commedia*, ma il nostro universo mentale è molto più omerico e dantesco di quanto sospettiamo, e non tanto perché Omero e Dante li studiamo a scuola, quanto perché le loro parole, ripetute generazione dopo generazione, abitano ormai il linguaggio degli europei. Così, ben pochi hanno letto da cima a fondo il ciclo noto come Lancelot-Graal (Francia settentrionale, primi decenni del XIII secolo), ma quasi tutti sono familiari con l'insieme di storie e di simboli che quel ciclo ha inoculato nell'immaginario occidentale. L'amor cortese? Viene in buona misura da lì. L'etica del vero cavaliere? Viene in buona misura da lì. E poi il mistero del sacro Graal, re Artù e la sua spada Escalibur, e i cavalieri della Tavola Rotonda, e mago Merlino... Gran parte di ciò che per secoli, da Matteo Maria Boiardo a Hollywood, la fantasia umana ha prodotto nel campo della letteratura ha un qualche rapporto con quell'antico repertorio di storie.

Il Lancelot-Graal non era mai stato tradotto per intero in italiano, soprattutto perché è atrocemente lungo, e richiede un lavoro di cura che una persona sola ormai non può fare: *cura* nel senso anche umile del termine, cioè non solo munire i vari libri che compongono il ciclo di introduzioni che accompagnino il lettore, ma anche e soprattutto tradurre dal francese antico un testo spesso non semplice e altrettanto spesso noioso. Ora questa lacuna viene colmata grazie all'impegno di un'*équipe*, coordinata da Lino Leonardi, che riunisce alcuni dei nostri migliori filologi romanzzi: Carlo Beretta, Fabrizio Cigni, Marco Infurna, Claudio Lagomarsini, Gioia Paradisi.

Prima difficoltà, quindi, la traduzione, che richiede competenza (il francese antico sembra facile solo all'incompetente: ma come tutto...) e metodo; e quanto a quest'ultimo raccomanderei a tutti coloro che si accostano alla letteratura romanza del Medioevo la lettura dei semplici cri-

I cavalieri della tavola rotonda. Dettaglio di una miniatura del XIV secolo tratta dalla *Storia di Lancillotto* che raffigura l'apparizione del Graal davanti ai cavalieri della tavola rotonda

L'AFORISMA
Scelto da Gino Ruozzi

«Non ci posso credere!»
«Ci creda, ci deve credere, perché lei è credente»

—
Leo Longanesi,
La sua signora,
Longanesi,
Milano, 2017

teri di traduzione illustrati nella premessa al volume, che si conclude con queste parole: «l'insieme, nelle intenzioni, si vorrebbe che risultasse al contempo scorrevole e arcaico, e richiedesse al lettore comunque uno sforzo per entrare in una dimensione narrativa che conservi il fascino di un testo lontano da noi». Né attualizzare troppo, cioè, e insomma tenere fermo alle buone norme della filologia; né cedere a quello stile 'antico' che rende così spesso illeggibile la letteratura antica tradotta in italiano – non solo i testi galloromanzi ma anche quelli greci e latini.

Seconda difficoltà, dare conto degli infiniti arzigogoli della trama. Sulle prime mi sono stupito del fatto che i curatori avessero voluto permettere a ciascun libro del ciclo un riassunto piuttosto analitico (e scritto benissimo: lo sottolineo perché so quant'è difficile e faticoso riassumere bene); poi ho capito e ho benedetto la scelta, perché senza questo ausilio anche il lettore esperto si troverebbe smarrito: è analoga benedizione cada sugli indici analitici curati da Massimiliano Gaggero. Con queste guide, e con un apparato di note non pletorico (e sistemato, ahimè, alla fine del volumone anziché in calce alla pagina: ma perché?), il *descupado lector*, con tutto agostò davanti, s'immerge nella storia, anzi volente o no, trova subito innatense consonanze.

La struttura del Lancelot-Graal ricorda infatti quella di certe saghe del cinema contemporaneo come *Guerre stellari*: un ignoto autore ha raccolto dalla tradizione la leggenda di Lancillotto, rielaborandola; e poi uno o più autori distinti hanno munito questo nucleo narrativo di un *prequel* (la storia del Graal) e di un *sequel* (la ricerca del Graal). Solo che mentre in *Guerre stellari* sempre di guerre stellari si tratta, questa operazione di fusione e riscrittura produce qui un affascinante ircocervo, e la storia cavalleresca per eccellenza (paladini, battaglie, donzelle da salvare e da amare) viene incastonata nella trama di una Leggenda Cristiana. Di fatto, la sorpresa più grande, per chi ha letto le storie arturiane a pezzi, o nelle antologie, è proprio questa onnipresenza del sacro. Da motore e centro della narrazione, l'amore di Lancillotto per Ginevra diventerà – nel prosieguo del ciclo – un ostacolo, un motivo di ritardamento nella marcia

che porterà al trionfo della 'cavalleria celeste'; ma già in questo primo volume le storie di Merlino e di Artù sono trasfigurate in senso cristiano, cioè reinterpretate con libertà quasi blasfema alla luce della storia della salvezza. E del resto già nel prologo alla *Storia del Santo Graal* la missione del sacro appare sfacciatissima. L'ignoto autore – un chierico, probabilmente, ma un chierico incredibilmente spregiudicato, più devoto al *romance* che alla dottrina – s'inventa una visione, anzi più visioni di Cristo, il quale affida all'io narrante un libretto scritto di suo pugno, che l'io narrante dovrà copiare – gli raccomanda Cristo – «entro l'Ascensione, in quanto, dopo che sarà giunta l'ora che salii al cielo, non sarà più veduto in terra, anzi quel l'ora stessa salirà anche lui in cielo». Non solo: l'io narrante dichiara di essere stato sollevato al terzo cielo, come San Paolo, e di aver potuto contemplare «distintamente» la Trinità, «tanto che potei distinguere le varie persone e vedere apertamente come queste tre persone costituivano una sostanza e una divinità e una potenza». Insomma, la storia sacra e le avventure di re Artù, la virtù cristiana e l'amore cortese: non stupisce che questa miscela di istanze apparentemente opposte sia tanto piaciuta ai lettori e agli scrittori del Rinascimento, propensi a cercare l'edificazione anche nei prodotti della fantasia più sbrigliata.

E oggi?

Ho questo caro amico sociologo che legge pochissimi romanzi perché – mi ha spiegato – la vita interiore degli esseri umani non lo interessa molto. Come giustificazione è un po' brusca, ma coglie forse l'essenziale: chi ama leggere romanzi ha di solito un certo interesse per la vita interiore degli esseri umani, e prova un certo gusto nello scoprirla, pagina dopo pagina: che cosa pensa della vita e della morte Ivan Il'ic, quali sogni sogna Madame Bovary, quali tracce lascia la realtà sulla psiche così impressionabile del narratore della *Ricerca*. Un letterato è interessato a queste cose, un sociologo può non esserlo: a *Cuore di tenebra* di Conrad preferisce *Congo* di Van Reybrouck. Ebbene, leggere questo primo volume del Lancelot-Graal (coi prossimi le cose cambieranno) vuol dire anche tornare a un universo estetico

nel quale alla vita interiore dei personaggi non si dà troppa importanza, tutte quelle interessanti e defatiganti 'psicologie complesse' del romanzo moderno ci vengono risparmiate, e sulla scena del racconto accadono soltanto cose. Con l'aggiunta che nelle storie del Graal le cose non soltanto accadono, ma *sono*. Esiste in questi romanzi una mistica degli oggetti alla quale il lettore moderno – abituato all'usa e getta dei suoi oggetti fungibili – non è minimamente preparato. Gli individui nascono e muoiono, le generazioni succedono alle generazioni, ma l'unità e la coerenza della storia umana (e del racconto) vengono garantite dalla persistenza e dalla trasmissione di certi oggetti che dispiegano la loro potenza simbolica nel tempo. Gli esseri umani sono niente, le cose, certe cose, sono tutto. Alla fine del Lancelot-Graal non troveremo più i personaggi che abbiamo incontrato all'inizio: sono passati anni, secoli, e dalla Palestina siamo approdati alle isole britanniche; ma ritroveremo i misteriosi manufatti che avvolgono in un'aura di leggenda queste prime pagine del racconto: la nave di Salomone, il letto a baldacchino fatto col legno dell'albero dell'Eden, lo scudo miracoloso che Josephé affida a Mordrain, la spada che, superando l'abisso dei secoli, il profeta David consegna all'ultimo e più puro dei cavalieri, Galaad, e naturalmente il Graal, la coppa che ha raccolto il sangue di Cristo, e che una mano celeste sottrarrà alla vista degli uomini, alla fine di questo racconto meraviglioso. Ma da quel gran finale ci separano, per fortuna, centinaia e centinaia di pagine, che sarà una delizia leggere nei futuri agosti.

ARTÙ, LANCILLOTTO E IL GRAAL. CICLO DI ROMANZI FRANCESI DEL XIII SECOLO. VOLUME I. LA STORIA DEL SANTO GRAAL. LA STORIA DI MERLINO. IL SEGUITO DELLA STORIA DI MERLINO
A cura di Lino Leonardi
Traduzione, introduzioni e commento a cura di Carlo Beretta, Fabrizio Cigni, Marco Infurna, Claudio Lagomarsini, Gioia Paradisi
Einaudi (1 millenni), Torino, pagg. XXXVI-1.116, € 90

BABY BOOK

«Il mondo ha bisogno delle ragazze (di me)».
Un diario, un manuale, una raccolta di storie: *Il mondo ha bisogno delle ragazze (di me)*, scritto e illustrato da Alessandra Spada (Settenove, pagg. 128, € 14,90) è pensato per aiutare ragazze dai 10 anni in su a non soccombere agli stereotipi di genere. L'autrice, che è insegnante e architetto, prende in considerazione il corpo e la sua crescita - raccontando ad esempio la storia della tredicenne Julia Bluhm, che con altre attiviste ha protestato contro il ritocco delle foto delle donne, o parlando della vergogna delle mestruazioni (attenzione però: diversamente da quanto scritto non c'è alcuna prova di una sincronizzazione col ciclo lunare) - i talenti da far emergere nonostante la discriminazione, l'alleanza tra donne (La.Ri.)

DI PAOLO, CECCHINEL E FERRONI VINCONO IL VIAREGGIO

Premi.
I vincitori del premio Viareggio - Répaci sono per la narrativa Paolo Di Paolo, con *Lontano dagli occhi* (Feltrinelli), per la poesia Luciano Cecchinel (*nella foto*), con *Da sponda a sponda* (Arcipelago), per la saggistica Giulio Ferroni, con *L'Italia di Dante* (La nave di Teseo). Riconoscimenti speciali sono andati a Natalia Aspesi (per il giornalismo), Massimo Bray (premio della presidente), Ilaria Capua (premio Viareggio 2020), Franco Gabrielli (premio Speciale Viareggio 2020), Sandro Luporini (premio Città di Viareggio), Dacia Maraini (premio alla carriera), Maurizio Serra (premio internazionale "Viareggio - Versilia")

Paolo Nori. Il primo romanzo-giallo scritto dall'autore in terza persona

Libro impersonale eppure autobiografico

Gianluigi Simonetti

«Voglio ringraziare quelle persone che, ogni tanto succede, su un autobus di Bologna, passandomi di fianco mi salutano e, come se si volessero scusare, mi dicono di scrivere ancora, che loro stanno aspettando: grazie». Così Paolo Nori nei ringraziamenti che chiudono il suo ultimo romanzo, *Che dispiacere. Un'indagine su Bernardo Barigazzi*. Più o meno all'inizio del libro qualcosa di simile l'aveva detta Barigazzi medesimo, protagonista della storia e a sua volta scrittore: «Una volta, ero su un autobus, qui a Bologna, tre mesi fa, una ragazza fa per scendere, mi passa di fianco, mi tocca un braccio, mi sorride, mi dice: "Continui a scrivere, noi aspettiamo"».

I nessi che stringono l'autore al personaggio, in questo che è il primo giallo di Nori, e il primo suo romanzo in terza persona (dopo tante opere in prima), sono molti, in realtà. Come Nori, Barigazzi è nato a Parma, come lui vive a Bologna, come lui traduce dal russo, eccetera. Ma questo singolo passo parallelo, all'insegna di un particolare rapporto col lettore, e di una particolarissima ansia di essere letto, è forse particolarmente significativo. Bernardo Barigazzi è infatti uno scrittore in crisi, alle prese con lutti privati e difficoltà creative: da una parte lo tenta il giornalismo, e più precisamente il giornalismo sportivo (dirige sotto pseudonimo un foglio semiclandestino che esce solo in occasione delle sconfitte della Juventus, si chiama «Che dispiacere» e dà il titolo al libro). Dall'altra vorrebbe cambiar genere, e buttarsi sui gialli, «perché i suoi libri, oramai, dopo aver scritto, in vent'anni, una ventina di romanzi, avevano un po' finito la spinta. "Cosa vuoi inventare, ancora?" si diceva, e anche se continuava, una volta ogni due o tre anni, a pubblicare qualcosa, e anche se continuava, una o due volte al mese, a andare in giro a presentare un libro suo o di altri, e anche se continuava, una o due volte all'anno, a andare ai cosiddetti festival letterari aveva, in segreto, cambiato mestiere».

Che dispiacere è infatti un giallo. L'indagine ruota attorno all'assassinio di un giovane ultrà della Juventus, crimine per il quale proprio Barigazzi risulta a un certo punto il principale indiziato; il libro che vorrebbe scrivere, in un certo senso, è quello che stiamo leggendo. Il ricorso alla terza persona e alla scrittura di genere - anzi a quella che oggi è la più *mainstream* e la più remunerativa delle scritture di genere - ha il sapore di una scelta di rottura per uno scrittore come Nori, da sempre molto legato a una voce letteraria e autobiografica (sia pure mediata da molti *alter ego* e da molte strizzate d'occhio alle avanguardie). E lo stesso Nori presenta *Che dispiacere* come un modo per spostarsi da binari narrativi ormai troppo consueti, e troppo intasati dall'io: «intanto

che lo correggevo mi è venuto in mente Dino Risì quando ha detto a Nanni Moretti: "Spostati, che voglio vedere il film"». Ma non sarebbe la prima volta che uno scrittore diventa più sincero quando si allontana da sé e si rappresenta nei panni di un altro più altro del solito: nei panni, in questo caso, di un scrittore incerto sulla strada da prendere, orfano di passioni giovanili, turbato da troppi appuntamenti mancati e qualche giro a vuoto, spaventato dalla distrazione universale, schiacciato da una narrativa che somiglia sempre più al giornalismo-spettacolo (Lamborghini, che di Barigazzi è vicino di casa, alla polizia dirà di lui che come scrittore non è tanto bravo - «cioè non è un Baricco, ecco. E neanche un Saviano. Secondo me, eh?, è un mio parere...»). Forse il vero dispiacere non detto, il vero dolore occulto, in questo romanzo, è proprio il tramonto della narrativa a favore del giornalismo, e il suo incerto rinascere in veste di letteratura di genere.

Quel che comunque resta, al di là di ogni crisi, ripensamento o proclama, è la caratteristica intonazione di Nori, la lingua, il tono ed il ritmo che danno unità a un racconto come sempre estremamente digressivo, sincopato, fatto di brani brevissimi o brevi, che somigliano a tessere di un mosaico di voci. E allora non c'è giallo che tenga, quando vero protagonista è pur sempre lo stile, nelle sfumature del discorso in pubblico, o tipicamente del comizio al bar (scena che del resto ricorre nel libro). Nori lo desume in parte dalla frequentazione delle strade emiliane, in parte dai suoi classici russi più estroversi e caricaturali. Con il solito, curioso effetto che va registrato nei suoi libri, solo apparentemente mimetici: tutti i personaggi parlano più o meno allo stesso modo, in uno stile orale che potremmo definire al quadrato. Non solo; tutti perfino scrivono come parlano (come dimostrano i brevi articoli che a volte si trovano incastonati nel racconto). E tutti i personaggi scherzano, in qualsiasi situazione si trovino, per mezzo di paradossi, freddure e nonsense: «Ma il Genoa, che è la più antica squadra di calcio italiana (fondata nel 1893) quando l'hanno fondata, contro chi giocava?»; «non aveva più gli addominali di una volta, anzi, non aveva forse mai avuto, gli addominali di una volta». Tutta questa svagata ironia, al limitare della malinconia e della morte, è forse un po' troppa per non destare sospetti. Come il libro più impersonale di Nori potrebbe essere il suo più autenticamente autobiografico, così questa sua voglia imperterrita di scherzare lascia filtrare una sottile angoscia.

CHE DISPIACERE. UN'INDAGINE SU BERNARDO BARIGAZZI
Paolo Nori
Salani, Milano, pagg. 241, € 16

IL RICORDO

Andrea Battistini: dal rapporto tra letteratura e scienza agli originali studi su retorica e Barocco

Maestro multidisciplinare. Andrea Battistini (1947-2020) è morto il 29 agosto. Professore emerito di letteratura italiana, si è distinto per gli eccellenti e innovativi studi su scienza e letteratura, sulla retorica e la storia delle idee, sul Barocco e sul Settecento, sul genere autobiografico (esemplare *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia* pubblicato dal Mulino nel 1990). Tra gli studi novecenteschi spiccano quelli su Renato Serra, Bruno Barilli e Italo Calvino. Egli è stato uno dei massimi italianisti della sua generazione, colui che ha saputo continuare la tradizione dell'Università di Bologna e dei

suoi maestri, in particolare di Ezio Raimondi, conducendola verso approdi personali di grande originalità. Si può dire che quasi non vi sia ambito della tradizione letteraria italiana ed europea trascurato dalla sua straordinaria attività di ricerca, che ha sempre meglio affinato il metodo e il gusto per le "intersezioni" disciplinari. In particolare i profili di Giambattista Vico e di Galileo Galilei hanno ricevuto un contributo decisivo dal suo puntuale lavoro critico e filologico, basti ricordare le fondamentali edizioni delle *Opere* di Vico per i "Meridiani" Mondadori (1990) e del *Sidereus Nuncius* di Galileo per Marsilio (1993). (Gino Ruozzi)